



IL SIGNIFICATO DELLA TAPPA DI NAPOLITANO IN FRIULI PER COMMEMORARE L'ECCIDIO DEL 7 FEBBRAIO 1945 NELLA SLAVIA FRIULANA

Porzûs, ricordo e pacificazione

Il programma prevede la sosta al municipio di Faedis. All'ultimo momento si deciderà se salire alle malghe. Due storici, Tommaso Piffer e Giancarlo Bertuzzi, parlano del senso della cerimonia

RICORDARE L'ECCIDIO di Porzûs – che il 7 febbraio 1945 vide l'uccisione di 18 partigiani della Brigata Osoppo ad opera dei «gappisti» italiani guidati da Mario Toffanin (su ordine del IX Corpus sloveno), un episodio per troppo tempo sottaciuto – e nello stesso tempo guardare al futuro in chiave di riappacificazione e di superamento dei confini.

Questo il significato della tappa che il presidente della Repubblica Napolitano farà a Faedis martedì 29 maggio, nell'ambito del suo viaggio in Friuli. Il programma, al momento e a meno di cambiamenti di decisione dell'ultim'ora (possibili), non prevede che il presidente salga alle malghe in cui avvennero i fatti (ad ostacolarlo ci sarebbero motivi logistici, vista l'età del presidente e le tante tappe che dovrà fare). Il programma prevede, alle 12 lo scoprimento di una targa apposta sul municipio di Faedis (il Comune nel cui territorio si trovano le malghe di Porzûs) in cui si ricorda l'eccidio e si proclama nello stesso tempo la volontà di riappacificazione e di superamento dei confini che per tanto tempo hanno diviso queste terre. È previsto l'intervento del sindaco, Cristiano Shaurli, eventualmente di Napolitano. Sono stati invitati anche i rappresentanti di Anpi e Apo.

Ma quale il significato di questa storica visita, in un luogo che è destinato a divenire monumento nazionale? La Vita Cattolica l'ha chiesto a due storici, Tommaso Piffer e Giancarlo Bertuzzi. Piffer è assegnista di ricerca all'Università degli Studi di Milano e attualmente visiting scholar all'Università di Harvard, curatore, recentemente, del volume «Porzûs. Violenza e Resistenza sul confine orientale» (Il Mulino 2012). Bertuzzi, ricercatore all'Università di Trieste, è presidente del Istituto friulano per la storia del movimento di liberazione.

Che significato assume la visita di Napolitano a Porzûs e la dichiarazione della Malghe quale mo-

numento nazionale?

Piffer: «Una straordinaria importanza. Per decenni una martellante campagna politica ha tentato di minimizzare l'eccidio o addossarne la colpa alle stesse formazioni Osoppo, accusate di contatti con il nemico e di collaborazionismo. Si è trattato di una campagna diffamatoria che non di rado è stata accolta anche dalla storiografia, e il cui obiettivo era quello di non riconoscere che i martiri di Porzûs erano caduti per la libertà di tutti e la difesa dei confini del paese. Negli ultimi anni, la situazione è molto cambiata, grazie anche a un nuovo clima storiografico e politico. La dichiarazione di monumento nazionale, e l'annunciata visita del presidente Napolitano, riconoscono definitivamente alle vittime di Porzûs il ruolo che spetta loro nella storia d'Italia».

Bertuzzi: «Il significato della visita di Napolitano è dare rilievo a questi fatti, ma anche guardare avanti e chiudere il discorso polemico sulla vicenda di Porzûs, che richiama anche le vicende successive, come l'esodo dall'Istria e le foibe. Mi auguro, però, che questo non comporti la riduzione di tutta la sanguinosa e drammatica vicenda della resistenza friulana, con tutti i suoi sacrifici, ad un episodio sicuramente grave in sé, ma che non la riassume tutta».

La vicenda di Porzûs è da sempre molto dibattuta. Manca ancora qualcosa affinché emerga la piena verità sui fatti?

Piffer: «Gli elementi essenziali della vicenda sono ormai noti. Sappiamo che l'eccidio maturò nel contesto di uno scontro ideologico e confinario tra le formazioni Osoppo da una parte e le formazioni garibaldine e slovene dall'altra, come sono state appurate le responsabilità personali e quelle politiche. La storiografia, penso ad esempio alle importanti ricerche di Elena Aga Rossi, Raoul Pupo e Patrick Karlsen, ha inoltre ormai acclarato le responsabilità di Togliatti nel processo che a partire dall'ottobre 1944 portò il Partito comunista italiano ad appiattirsi sulle posizioni jugoslave. In questo contesto c'è però ancora spazio per definire alcuni elementi di



dettaglio, come ad esempio la sorte precisa di alcune delle vittime dell'eccidio».

Bertuzzi: «La verità dei fatti credo sia stata appurata: si trattò di una disposizione del IX Corpus sloveno che non voleva formazioni partigiane non alle proprie dipendenze nel territorio che riteneva di sua competenza. Che poi la disposizione fosse l'eliminazione fisica o l'allontanamento non si sa, come non si sa nemmeno se rispecchiasse disposizioni che venivano da più lontano. Il ruolo di Togliatti? Un coinvolgimento diretto non si può dire che ci sia. In generale il suo comportamento sulla questione del confine orientale risente del fatto che aveva a che fare con l'esercito partigiano di uno stato, la Jugoslavia, considerato alleato, con il quale le relazioni politiche erano state quasi di differenza se non di dipendenza, senza contare l'idea che girava nel Pci che il nuovo Governo italiano sarebbe stato reazionario».

Su Porzûs potrebbero esserci nuovi documenti? A che punto sono le ricerche?

Piffer: «Novità importanti potranno emergere dall'inserimento dell'eccidio all'interno di due contesti più ampi. Il primo è quello della strategia del movimento comunista internazionale, sul quale la documentazione proveniente dagli archivi russi dopo la caduta dell'Urss ha fornito novità importanti. Il secondo è quello dei contrasti all'interno del movimento partigiano nel resto dell'Italia. L'eccidio di Porzûs è il risultato dello scontro più violento tra formazioni partigiane in Italia, ma non è certo l'unico».

Bertuzzi: «A meno che non salti fuori qualche documento di archivi stranieri o rimasto nascosto per motivi di riservatezza, non credo che ci sia altro. Sono forse i contesti che possono fornire nuove spiegazioni: l'ipotesi del complotto anglo americano per dividere la resistenza italiana, o maggiore chiarezza sul tipo di scelte fatte dai partigiani sloveni».

Nell'ambito della visita di fine maggio del presidente della Repubblica, Giorgio Napolitano, alla Provincia di Udine, e soprattutto a Faedis, per ricordare l'eccidio del 7 febbraio 1945 alle malghe del Topli uorh (conosciute come malghe di Porzùs), gli Sloveni della Regione ed in specie quelli della provincia di Udine, hanno chiesto un incontro con lui, in quanto direttamente coinvolti con la storia di quei luoghi e delle gravi conseguenze che ne derivarono.

Forse non è a tutti noto che gli anni successivi ai fatti di Porzùs e del Bosco Romagnolo hanno segnato una grande diffidenza verso gli sloveni in genere e quelli della Benecia in particolare. In questo momento non siamo interessati alla ricostruzione storica degli avvenimenti, cosa che devono e continuano a fare gli storici, ma a sanare il clima politico che tanto a lungo ha avvelenato la nostra convivenza, con effetti disastrosi sul nostro permanere stesso sul territorio, nostra casa da più di un millennio.

Ci sono già stati dei gesti significativi di

ricomposizione del tessuto umano, negli ultimi anni, noi desideriamo che questo si rafforzi mediante una convivenza cordiale tra le diverse componenti della nostra Regione.

Abbiamo assistito in questi anni a retoriche contrapposte e perciò a senso unico, alle quali non vorremmo si tornasse in nessun modo, perché abbiamo bisogno di guardare avanti, senza dimenticare certo il passato, ma senza che questo diventi un laccio ai nostri piedi. Nel caso concreto si tratta di distinguere le tragedie del

passato dai diritti che ogni persona e comunità di persone hanno e non possono mai perdere.

Noi Sloveni della provincia di Udine, negli anni del dopoguerra e non solo, abbiamo visto messi in dubbio i nostri diritti costituzionali. Finalmente sono stati riconosciuti solennemente nel 2001 ed è a questo riconoscimento che noi vogliamo collegare anche la visita del Presidente della Repubblica. Egli è stato già messo alla prova, quando ha affrontato il problema degli italiani fuggiti dall'ex Jugoslavia. Ha corretto il tiro, dopo la prima sortita non ben calibrata con la complessità storica.

Gliene va dato merito, perché in questa onestà intellettuale noi vediamo la condizione migliore per una vita politica degna della persona umana, di ogni luogo e di ogni tempo, e dunque anche della nostra.

MARINO QUALIZZA
(TRATTO DAL QUINDICINALE
«DOM», 15 MAGGIO 2012).

